

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — DALL'INTERNO DELLA NUOVA GUINEA.

Lettera del dott. LAMBERTO LORIA.

L'egregio dott. Lamberto Loria, di cui i nostri lettori conoscono le esplorazioni alla Nuova Guinea (1), per motivi di salute e di famiglia fece ritorno in Italia nel novembre dell'anno passato. Ristabilitosi quindi, ripartiva nello scorso aprile per completare le sue collezioni ed i suoi studi, ed ora ci manda le sue notizie nella seguente lettera diretta al Presidente della nostra Società:

Hughibagu, 26 agosto, 1891.

Carissimo Doria,

Posso darti le prime sommarie notizie di questo mio secondo viaggio alla Nuova Guinea. Ancòra sono all'esordio, ma siccome in complesso l'escursione si presenta sotto buoni auspici, voglio sperare che sia per me feconda di utili risultati.

Partito il 20 aprile da Napoli sopra il « Tara », bel piroscafo della *British India*, sbarcai a Thursday Island il 14 del mese successivo, dopo una splendida traversata. La *British India* fa mensilmente il servizio fra Londra e Brisbane, toccando Napoli, Porto Said, Suez, Aden, Batavia, Thursday Island e tutti i porti della costa orientale del Queensland, incominciando da Cooktown; è sovvenzionata dal governo del Queensland non tanto pel vantaggio di un diretto servizio postale, quanto per aiutare il commercio locale con l'Inghilterra e per agevolare l'immigrazione degli Inglesi. Giacchè il Queensland, una delle più vaste colonie australiane, ancora è spopolato; perchè le miniere del New South Wales e del Victoria, e i fertilissimi campi del South Australia fanno divergere colà la maggior parte dell'emigrazione inglese che si indirizzava nell'interno del vasto continente australiano. Ad ottenere colonizzatori, il Queensland invia in Inghilterra degli agenti speciali, i quali assoldano gli

(1) Vedi BOLLETTINO, maggio e segg., 1890.

emigranti cui garantiscono il viaggio gratuito, contro l'impegno di restare sei mesi nel Queensland. Non è raro il caso che, spirato questo termine, una parte dei nuovi venuti parta pel Sud in cerca di migliore fortuna, ma coloro che poterono in quel breve periodo di prova persuadersi di sostentar bene la vita, rimangono là dove furono sbarcati e col loro lavoro e con le loro famiglie aumentano la ricchezza e la popolazione del paese.

A bordo del « Tara » si trasportavano più di 400 emigranti. Le donne nubili stavano a poppa, gli uomini e le famiglie a prua. La prima classe, che nei più recenti piroscafi è sempre nella parte centrale della nave, divide le ragazze dagli uomini, ed in tal guisa è salvo il pudore inglese.

Il dottore di bordo viene largamente remunerato, (una sterlina per emigrante) dal governo del Queensland, ha la sorveglianza nella igiene, nel vitto e nella condotta delle persone affidate alle sue cure, ed è assistito nelle sue mansioni da diversi *constables* (poliziotti).

Io visitai più volte le parti dove abita tutta questa gente, e rimasi piacevolmente sorpreso nel vedere con quanta pulizia, quanto ordine e quanto decoro si mantengano nella persona e nelle cabine. Vi sono bagni speciali, dove tutti a turno debbono giornalmente tuffarsi, precauzione sommamente provvida in questi climi. E per verità, sorgendomi spontaneo il paragone col modo col quale vengono trasportati i nostri miseri concittadini, che abbandonano le loro case in cerca di che vivere, ne rimasi tutto addolorato e mortificato.

Prima del 1° gennajo 1890 la *British India* faceva scalo a Malta; ora invece tocca Napoli, ma pur troppo con meschinissimo vantaggio per questo nostro porto, giacchè, in grazia delle fiscalissime nostre leggi doganali, deve astenersi di fare il servizio di merci. Infatti, per sbarcare o imbarcare una cassetta di pochi chilogrammi, bisogna sottostare alla *tassa* di una lira per ogni quattro tonnellate sul tonnello netto della nave, qualcosa come sette od ottocento franchi! Questa disposizione sarà utile per quelle navi che fanno il servizio per l'Italia e i paesi dove è già avviato e frequente il commercio, ma paralizza ogni tentativo di scambi con altri luoghi. Eppoi siamo noi che tutto il giorno andiamo ripetendo che occorrono nuovi sbocchi ai nostri prodotti! O giacchè possediamo la fortuna di una linea di vapori che collega al nostro paese, senza sacrificio del bilancio nazionale, i porti della lontanissima Australia, perchè non ne cerchiamo di ritrarre il maggiore profitto? E sarebbe così semplice e così vantaggioso il proporzionare i diritti doganali all'effettivo peso della merce sbarcata o imbarcata dai vapori! Ma ci deve essere una

ragione superiore che sfugge alla mia povera intelligenza. Il fatto, è che i barattoli di insetti e le casse di oggetti che dovrò spedirti vedranno la bella curva del Golfo di Napoli, ma dovranno anche inumidirsi alle nebbie del Nord, perchè, per arrivare a Genova, saranno prima sbarcati in Inghilterra.

A Thursday Island (Torres-Strait), ove mi trattenni qualche giorno, trovai su per giù l'isola quale io l'aveva lasciata due anni prima.

Due sole novità: un albergo di nuova costruzione, dove si è trattati passabilmente male, e un ospedaletto, istituito dalla benemerita Missione francese del S. C. di Gesù, il cui capo, il vescovo Verjus, è una vera provvidenza, per la santità della vita, il coraggio e l'inflessa operosità. L'ospedale, data l'eseguità dei mezzi di cui ora dispongono i missionari, è tenuto con grande accuratezza, e i malati vi sono curati assai amorevolmente.

Desiderando affrettare per quanto potessi il mio viaggio, incaricai il mio agente di Thursday Island di assoldarmi tre Polinesiaci da impiegare come cacciatori, ed io corsi a Cooktown nella speranza di trovare colà facile e pronta occasione per andare alla Nuova Guinea. Fui bene ispirato: trovai ancorate in porto la « Merrie England » *yacht* del Governo inglese, e la « Harrier » della *London Missionary Society*.

M'imbarcai sulla prima, e giunsi ai primi di giugno a Port-Moresby. Questo porto (così si chiama dal nome del capitano Moresby, che primo nel 1873 lo visitò a bordo della nave da guerra inglese « Basilisk »), può dare ricovero a un centinaio di navi di qualsiasi tonnellaggio, ma per ora ripara soltanto gli *yacht* del governo, e quelli della *London Missionary Society*, e di tanto in tanto il « Wanganvi » piccolo veliere appartenente alla Ditta Burns Philps e C., di Townsville che vi ha una succursale. In fondo al porto esiste un villaggio papuano (villaggio grande), un di assai temuto dagli altri della costa. Su di una collinetta che lo domina v'è il quartier generale della *London Missionary Society*, che si compone di diverse case. Più al S., e sempre sulla costa orientale, vi è la residenza dell'*Administrator*, e verso la punta E. il Governo ha costruito le prigioni, gli uffici e le abitazioni per i suoi funzionari.

Qui si trova pure il magazzino già appartenente ad A. Goldre, ora acquistato da Burns Philps e C.. Altri uomini bianchi, all'infuori degli ufficiali governativi e dei missionari, non vi sono, nè credo per lungo tempo che vi saranno. Il porto è rallegrato da colline dai 100 ai 300 metri di altezza, che lo circondano da ogni lato e che offrirebbero l'area ad una bella e pittoresca città. A Port-Moresby non ero

trattenuto da niuna cosa di importanza, epperò mi condussi a Capa-Capa, dove avevo dato convegno al mio uomo, Amedeo (1), e dove si raccoglieva tutto il mio bagaglio. Da Capa-Capa era mia intenzione di addentrarmi senza indugio nell'interno del paese. Ma la sorte che mi aveva finora così bene secondato, cominciò a non essere tanto propizia.

Vennero, contrariamente a quello che accade in giugno, delle piogge torrenziali; portatori e bagagli ritardavano ad arrivare; per peggio, m'andò in suppurazione una ciste ad una gamba, che mi costrinse ad un assoluto riposo. Per non sciupare inutilmente il tempo ho raccolto qualche insetto, e preso appunti sui costumi della popolazione di Hula. Amedeo mi fu di grande ajuto, avendo egli durante la mia assenza appreso assai bene la lingua di quel villaggio. A proposito di Amedeo, ho caro di dirti che ne sono assai sodisfatto; e che lavora con molta passione. Di altrettanta utilità mi fu la povera Morana, un' indigena di Hula, della quale ti ho parlato tante volte, che mi servì da cuoca nel primo viaggio. La trovai qui malata e l'accolsi con me per compassione, cercando alla meglio di curarla dei suoi malanni. Il che mi procurò frequenti visite dai suoi compagni, che si prestavano di buon grado a farsi fotografare e prendere misurazioni antropologiche.

A proposito di fotografia, ho il piacere di dirti che stavolta spero di conservare le lastre in discreto stato. Ne ho sviluppate parecchie, e qualcuna è assai bene riuscita.

Dirai al Mantegazza che non lo dimentico. Oltre le misurazioni e le fotografie, mi ero persino arrischiato a trarre in gesso la forma di un' indigena. Non ci volle poca arte diplomatica per indurla ad assoggettarsi alla noiosa operazione. Ma pur troppo, quando bene l'ebbi persuasa, dovetti smettere a metà, perchè la poveretta non reggeva il peso del gesso e ansava come un mantice.

Frattanto mentre io ero costretto alla semi-inoperosità di Capa-Capa, mi si presentarono spontanei gli indigeni di Lacumi, villaggio dell'interno, i quali, saputa la mia intenzione di recarmi su per le montagne, si offrivano di farmi da portatori. Accettai di buon grado, e ne scelsi ottantatrè. Si era così arrivati ai primi di agosto, cioè del mese corrente. Io non stavo più sulle mosse.

Le piogge per verità non erano cessate, ma il tempo accennava

(1) Amedeo Guglianetti, preparatore allievo del Museo Zoologico di Firenze, ed ora al servizio del dottor Loria, che rimase durante la di lui assenza alla Nuova Guinea per custodire il bagaglio lasciato colà.

di mettersi in bello. Io ero migliorato assai dalla ciste, ma avevo avuto un accesso di febbre. Amedeo su questo riguardo stava peggio di me; ma tutti due con le energiche dosi di chinino ci rimettevamo in gambe.

M' avviliava anche il frutto delle raccolte: sempre gli stessi insetti radunati già a Igibirei, a Bujacori, e a Vaicunina; pochi o punti gli uccelli; due falchi, un cuculo, e un bel rapace notturno; scarsi i roditori, punte rane, punti rettili, e qualche ragno. Appena qualche successo nelle specie minute degli insetti.

Sicchè, col mezzo di *Said*, Malese assai conosciuto in quei paraggi, fissai quegli ottantatre nativi di Lacumi. E questi ossessi m' arrivarono la domenica del 9 agosto dopo il mezzogiorno. Avevano in corpo parecchie ore di marcia, ma pareva si fossero mossi allora allora e gestivano, sbraitavano, ballavano con tanto ardore che le nostre maschere dei bei tempi del vecchio carnevale parrebbero a confronto di loro una schiera di frati. Come sottrarsi a quel diavoleto? Presto presto, il lunedì sull'alba dò ordine di caricare il bagaglio, e su, via in marcia. Ma anche durante la via, con tutto il carico, non cessano di eccitarsi l'un l'altro e di picchiarsi le coscie con le mani. A non li conoscere, si sospetterebbe in loro qualche cattiva intenzione, e invece quei poveri diavoli si scalmanavano a perdersi per esaltare la mia bontà, la mia generosità, e soprattutto l'eccellenza del mio tabacco.

Dopo due giorni di marcia, mi trovavo ai piedi della montagna di Lacumi sulle rive del Fiume Hunter. Le donne di Lacumi, avviate del nostro approssimarsi da due spari di fucile, scesero il monte con i soliti donativi di vegetali, che ci tornarono graditissimi. Vennero anche altri nativi, e pernottarono nel mio accampamento, sicchè io mi trovai di dover riparare circa 150 persone. Ma è presto fatto: con due pali conficcati per terra e un asse che li riunisce in alto, e sopra quest'asse una quantità di foglie di palma, si forma una capanna, sotto la quale si ammonticchiano i selvaggi e beatamente riposano stanchi morti pel gran dimenarsi della giornata.

La strada percorsa da Capa-Capa al Fiume Hunter è tutta una sequela di colline, dai cento ai duecento metri di altezza, un saliscendi continuo assai molesto e sdruciolevole, in sèguito alle ultime piogge. Una portatrice, messo un piede in fallo, ruzzolò giù, ma fortunatamente non si fece male e poté seguitare il viaggio.

Dai piedi del Monte Lacumi fino a Hughibagu, d'onde ti scrivo, la vegetazione diventa sempre più ricca. L'erba, che copriva le collinette e che talvolta è alta tanto da superare un uomo a cavallo, a poco a poco scompare, a gran consolazione del viaggiatore; poi subentrano

la felce, il bambù e la vera foresta tropicale dagli alberi giganti rivestiti di muschi, d'edera e di altri rampicanti e parassiti; e frammezzo a tanta tonalità di verde, spicca quando a quando la bellissima palma. In una sosta che facemmo per mangiare, Amedeo staccò due ramoscelli di una pianta per servircene come per forchette. Gli indigeni ci misero in guardia di appressarli alle labbra, perchè dissero che avremmo piagata la pelle in breve, come tante scottature. Questa pianta è chiamata *cevíro* dai nativi. Ne ho raccolto naturalmente un esemplare per l'amico Beccari.

Il terzo giorno feci una breve marcia fino al tocco per accondiscendere al desiderio dei portatori di Lacumi di recarsi al loro villaggio per una festa. Spinsi Amedeo con un indigeno molto influente, chiamato Vutuacomí, fratello del capo di Lacumi, per esplorare la regione, e al suo ritorno mi fece una descrizione assai lusinghiera di Siro Iarumi e di Hughibagu, il che mi indusse a recarmi e fermarmi in quest'ultimo luogo.

Accennai più sopra al Fiume Hunter. Volli retrocedere per farne la Carta, e detti ordine al resto della carovana, cui posi a capo un uomo chiamato Tom, di procedere direttamente per Hughibagu, che io li avrei raggiunti. M'accadde allora uno di quei tanti episodi che tormentano il viaggiatore. Fra i portatori, che io supponevo tutti di Lacumi, ve n'era una diecina di Bono. Costoro seppero da due compagni, che Amedeo s'era condotti seco nella sua ricognizione, che le strade erano ripide e faticose, e si rifiutarono di proseguire, pretendendo naturalmente l'intera mercede. Dovetti far loro intendere la ragione col *revolver* in mano, se volli vederli riprendere il carico e la strada.

Potei così con Amedeo, con un uomo chiamato Charley e dieci portatori andarmene a disegnare il tracciato dell'Hunter. Disgraziatamente la bussola s'è arrugginita e non agisce a dovere, sicchè non posso certificare l'esattezza dei rilievi topografici. Non mancò neanche in questa piccola gita un tentativo di diserzione da parte dei portatori, fortunatamente sventato in tempo. Risalito l'Hunter, di cui una parte viene in direzione della catena degli Astrolabe e un'altra sembra aver nascita nei Monti di Sogeri o Meroca, ci troviamo qui, venuti da qualche giorno in Hughibagu.

Non ho durato molta fatica a fare amistà con gli abitanti, i quali mi portano il vitto bell'e cotto, mi regalarono un majale, e ricambiati senza lesineria di molti doni, fatti certi delle mie intenzioni pacifiche, mi si dichiaravano disposti a servirmi in tutto quanto loro domandassi, e ottenni che mi guidassero all'altro villaggio segnalato da Amedeo, che

ha nome Siro Jarumi. Questo si compone appena di sette case, costruite su palafitte, quattro piattaforme ed un riparo per la pioggia in mezzo; esso è ora abbandonato. Le case posano nel macigno, ed è cosa mirabile se si pensa alla difficoltà di conficcarvi i pali con gli arnesi primitivi, di cui possono disporre gli abitanti. La via che conduce a Siro Jarumi scende a livello dell'Hunter, per risalire su d'una collinetta a circa 500 m. di elevazione sal mare; una via per la natura del suolo argilloso e per le piogge recenti resa malagevole e faticosa quanto mai, ma di lassù il panorama è splendido. La catena degli Astrolabe, che si stende da O. a E. parallelamente alla costa, si para davanti in tutta la sua orrida grandiosità: i picchi si succedono ai picchi e s'innalzano rapidi, sormontati dal Monte Lilo che giganteggia su tutti.

All'E. un'altra catena prende le mosse dal Lacumi e si svolge parallela all'Astrolabe, fino a che una terza successione di gioghi s'interpone perpendicolare fra le due catene e limita la valle accidentata dell'Hunter, che digrada sino al mare. Dietro la catena che parte da Lacumi si scorge l'altra cresta del Monte Bride.

Lassù ho adocchiato parecchi punti, nei quali mi sembra che una fermata di qualche mese mi potrebbe dare buoni frutti, e da cui potrà compilarli il tracciato della regione.

A questo duplice intento sono ora rivolti i miei sforzi, e spero nelle successive lettere di essere in grado di darti positive notizie dei miei studi e delle mie raccolte....

Tuo aff.mo

L. LORIA.
